



DICASTERIUM
PRO LAICIS, FAMILIA ET VITA

QUESTIONI DI ATTUALITÀ GIORNALISTICA SULLA CHIESA CATTOLICA

Corso di specializzazione in informazione religiosa

Pontificia Università della Santa Croce

Chiesa-Famiglia: le sfide della cultura dominante

Gabriella Gambino

A 10 anni dalla pubblicazione dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, si sta rivelando potente l'invito del Santo Padre Francesco ad intraprendere "una nuova tappa evangelizzatrice, piena di fervore e dinamismo"¹ per una Chiesa "in uscita", consapevole delle sfide che ha innanzi.

In questi anni la Chiesa, sia a livello universale che particolare, sta rivedendo strutture pastorali, metodologie e criteri alla luce delle sfide di cui già la *Gaudium et spes* ci chiedeva di tenere conto. Per troppo tempo abbiamo ingenuamente pensato di avere a che fare con famiglie naturalmente intrise di valori, come la fedeltà, la stabilità, l'apertura alla vita. Abbiamo sottovalutato l'effetto dirompente della rivoluzione sessuale, che ha radicalmente cambiato il nostro modo di percepire il costume e la morale, così come della rivoluzione biomedica e tecnologica che ha introdotto modalità diffuse di controllo delle decisioni riproduttive delle coppie e delle nascite, cambiando il destino delle famiglie e la vita delle persone.

Gli Osservatori familiari ci dicono che le famiglie non rispondono più ad un unico modello di relazione di coppia. Da oltre cinquant'anni hanno assunto forme inedite sia nelle relazioni intra-generazionali (tra uomo-donna, tra fratelli con genitori diversi) sia nelle relazioni inter-generazionali (tra genitori e figli, nonni e nipoti), che se la morale comune accetta con rassegnazione, le legislazioni degli stati, nel nome dei diritti individuali, legittimano a pieno titolo.

¹ Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 2013, 17.

In questo orizzonte, la famiglia cristiana, che non è affatto estranea a tale descrizione, risente di tensioni e provocazioni, che sebbene appaiano faticose per chi svolge il servizio pastorale di accompagnamento delle famiglie, dall'altro sono fonte di incredibili opportunità per imparare ad essere laici più consapevoli della nostra identità cristiana e del nostro Battesimo, chiamati alla corresponsabilità ecclesiale.

La corresponsabilità ha due effetti nella pastorale familiare: primo, le famiglie, insieme ai sacerdoti, possono prendersi cura le une delle altre, testimoniando con la loro esperienza quotidiana, che il tesoro più prezioso – Cristo – è nelle loro relazioni, e rinvigorire così anch'esse la propria identità cristiana. Secondo, in virtù delle sfide che abbiamo innanzi, possiamo agire insieme – laici e pastori - per una Chiesa unita, coerente nel presentare il messaggio cristiano sulla famiglia.

Le famiglie hanno bisogno di condividere tra loro, di scoprire che non sono sole, che sono loro che possono annunciare l'amore e la tenerezza di Cristo nei contesti familiari più sofferenti.

È allora importante, nel discorso sociale, mettere le famiglie al centro, farne risaltare la forza propositiva e generativa nella società. Dobbiamo imparare a pensarla come un *filo rosso* che attraversa tutte le questioni legate all'economia, alla cultura, alla società: se potenziamo la famiglia, se ne rinforziamo la stabilità e la capacità di affidabilità che è in grado di trasmettere ai propri figli, possiamo renderla luogo dove i piccoli possono imparare il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene e il perdono. Per contro, oggi, lo spazio marginale che nella riflessione pubblica riserviamo alla famiglia è alla base delle difficoltà che abbiamo nell'individuare il bene comune, ossia quelle condizioni di vita sociale a partire dalle quali si può realizzare in pienezza ogni persona umana, con la sua dignità e identità.

La famiglia, infatti, è fondamento del bene comune e se alla famiglia viene riservato uno spazio marginale, difficilmente saremo in grado di realizzarlo. Ciò che la rende fondamento, infatti, è il suo essere intrinsecamente “fattore culturale” per eccellenza: il luogo, cioè, dove, secondo l'etimologia latina del termine – che proviene da *colere* – si coltiva l'uomo, il luogo nel quale ciascuno di noi, a partire dalle relazioni familiari originarie entro le quali viene al mondo, diventa ogni giorno più uomo,² fin dal primo istante del concepimento, a partire da quei vincoli della familiarità, che permettono al soggetto di riconoscersi e nominarsi come uomo. Vincoli di vicinanza e di legami così intensi e imprescindibili, che Paolo VI aveva posto a fondamento di una autentica “civiltà dell'amore”.³ In questo senso, la famiglia è “colonna vertebrale dell'umanesimo”,⁴ è luogo nel quale l'essere umano può trovare una dimora per crescere in umanità, aprirsi alla realtà con fiducia e intessere relazioni costruttive per la società. In tal senso, la Chiesa si esprime da quando, a partire dal Concilio Vaticano

² Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura*, Parigi, 2 giugno 1980.

³ Cf. PAOLO VI, *Udienza generale*, 31 dicembre 1975; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie – Gratissimam sane*, 1994, 13.

⁴ FRANCESCO, *Udienza generale*, 20 maggio 2015.

II, ha incominciato a vedere nella necessità di valorizzare la dignità del matrimonio e della famiglia un compito ineludibile, sia della Chiesa che dello Stato⁵.

Eppure, oggi, una delle sfide più grandi che abbiamo davanti è riuscire a spiegare ai nostri figli, che non una famiglia qualsiasi, ma *la* famiglia fondata sul matrimonio fedele e indissolubile è necessaria per costruire una società fondata sulla verità e sul bene comune⁶.

La secolarizzazione della vita pratica sta, infatti, offuscando la *certezza* della dignità del matrimonio, che nella cultura odierna viene facilmente equiparato ad altre forme di convivenza. Per questo papa Francesco, al n. 211 di *Amoris laetitia*, ci chiede di lavorare di più per una *pastorale del vincolo*, una pastorale capace, cioè, di rinforzare la comprensione del matrimonio e dei legami familiari originari.

Inoltre, nel quadro di una fragilità culturale che “indebolisce [...] la stabilità dei legami tra le persone, e che snatura i vincoli familiari”,⁷ il papa ci esorta, poiché “come cristiani non [solo non] possiamo rinunciare a proporre il matrimonio allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale, per essere alla moda [...]”⁸. Ma ci è chiesto molto di più. “Ci è chiesto uno sforzo più responsabile e generoso, che consiste nel presentare le ragioni e le motivazioni per optare in favore del matrimonio e della famiglia, così che le persone siano più disposte a rispondere alla grazia che Dio offre loro”⁹. Pertanto, nonostante le sfide che sovrastano il matrimonio e la famiglia, siamo chiamati ad un impegno deciso per continuare a proporre la forza e la bellezza dell’amore familiare quando prende forma all’interno della famiglia coniugale. Come cristiani sappiamo bene che è il solo modo per dare a chi ha la vocazione alla famiglia la più importante condizione per la sua felicità: il tempo di una vita, di una vita intera, senza limiti, senza se e senza ma, quel tempo che serve ad ogni persona per divenire pienamente sé stessa, per sentirsi amata e imparare ad amare in maniera conforme ad ogni fase e ruolo dell’esistenza.

Per questo desidero riflettere un momento con voi sul valore giuridico e sociale del matrimonio, quale nucleo generatore di identità all’interno della famiglia: nucleo propulsivo di vincoli e relazioni, che segnano ogni soggetto familiare.

Una delle eredità più belle che mi ha lasciato lo studio del diritto, è che il matrimonio è sempre stato *giuridicamente rilevante* perché serve a garantire due dimensioni essenziali per la società: *l’ordine della sessualità nell’ordine delle generazioni*. L’ordine della sessualità, che deve essere esclusivo in senso orizzontale tra l’uomo e la donna, uniti nel vincolo, nella fedeltà e nella reciprocità, ed escludendo qualsiasi forma di incesto; e *l’ordine delle generazioni*, con l’istituzione, cioè, dei *ruoli familiari* e sociali, che derivano solo dal matrimonio: marito/moglie, padre/madre, figlio/figlia, zio/zia, nonno/nonna, nipoti. Quei ruoli che servono a dare un nome e una

⁵ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle Famiglie*, 12.

⁶ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 66, 2013.

⁷ EG 67.

⁸ FRANCESCO, Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, 2016, 35.

⁹ AL 35.

posizione precisa e certa ad ogni soggetto familiare, in altre parole un'identità, proteggendo ciascuno nella sua vulnerabilità e nei suoi diritti. Le scienze umane lo hanno definito *processo antropogenico*, ossia di strutturazione dell'identità a partire da corpi sessuati generativi, che hanno una funzione non solo biologica, ma cognitiva e simbolica: colonne portanti dell'archetipo materno e paterno che strutturano l'identità di ogni figlio. In questo senso - ed è fondamentale oggi ribadirlo - il matrimonio nella sua essenza non è l'istituzione sociale della coppia, ma è *l'istituto della famiglia*, non solo per il potenziale generativo che la differenza sessuale ha inscritta in sé, ma per la forza centrifuga ed espansiva che il matrimonio possiede nel generare ruoli e identità, ben al di là della volontà degli sposi, anche nello spazio pubblico.

Per tale ragione, ogni cambiamento oggi nel nostro modo di pensare e proporre il matrimonio non può che tradursi in un cambiamento nella comprensione della realtà familiare. Che è la fatica che oggi vediamo nei nostri figli: la difficoltà di intuire e comprendere che stabilità e ordine garantiscono certezza, sicurezza e, in ultima istanza, pace sociale. Eppure, in nome di una libertà spesso fraintesa, non siamo più in grado di spiegare che la libertà non è la regola, ma è il regolato: non è il fine, ma il mezzo, quella condizione umana, che per consentire all'uomo di realizzarsi in pienezza, ha bisogno di essere guidata e orientata dalla ragione verso la verità e il bene. Concetti semplici, che oggi nella nostra vita quotidiana non riusciamo più a verbalizzare ai nostri figli.

Nel disorientamento etico che caratterizza il nostro tempo, inoltre, il diritto si sta facendo strumento di giustificazione morale delle nostre azioni: la sensazione che abbiamo tutti, è che se si riescono ad individuare regole esterne capaci di definire situazioni, nelle quali l'individuo, da solo, non riesce a riconoscere i valori di riferimento, ci si può comunque sentire legittimati a compiere scelte complesse e difficili, che possono anche avere pesanti ricadute etiche sulla nostra vita e su quella di coloro che ci stanno accanto. È per questo che nell'ambito del diritto assistiamo al proliferare di nuove categorie e diritti, ai quali si attribuisce il difficile compito di definire situazioni, capaci di inglobare la più ampia gamma possibile di scelte per i cittadini, che riguardano non solo il fare, ma l'essere dell'uomo: pensiamo alla definizione della sessualità, del matrimonio e della famiglia, oggi ridefinite a partire dalla propria esclusiva *volontà desiderante*.

A ben vedere, il diritto, come strumento di regolamentazione della coesistenza, dovrebbe essere una certezza, il primo punto fermo al quale la nostra volontà si affida, per essere volontà seria.

Ma, se la regola serve ad oggettivare il diritto, essa dovrebbe prendere in considerazione dinamiche oggettivabili della coesistenza: non solo desideri soggettivi. Il diritto, infatti, è una tecnica sociale che, per avere successo, deve neutralizzare il più possibile il fattore soggettivo, variabile e imprevedibile, per sottrarre le vicende umane all'incertezza. D'altronde, il concetto stesso di regola esclude il ricorso ad una volontà *incostante* per assicurare quella stabilità che serve a vincere l'insicurezza della coesistenza. La fragilità dei legami che, invece, oggi tendiamo a legittimare nella

famiglia, lascia la massima imprevedibilità agli eventi familiari a cui sono legati il destino della coppia e dei figli, finendo così per richiamare a sé quei termini, che avrebbe dovuto allontanare: fragilità, transitorietà, insicurezza.

In fondo, si tratta per tutti noi di ricominciare a riflettere seriamente sulla differenza tra bene oggettivo e bene soggettivo, tra il bene in sé e il *bene per me*. Le più recenti scelte normative compiute in Europa e in molti Paesi del mondo in materia di matrimonio e famiglia ci fanno credere di poter pretendere che il “bene per me”, qualunque esso sia, possa essere riconosciuto come “bene in sé”, come diritto-pretesa. Esigendo, dunque, che non il bene oggettivo, ma qualunque bene soggettivo possa essere assunto ad interesse pubblico, con tutte le implicazioni conflittuali che questo comporta nei rapporti tra coniugi e tra genitori e figli, dove la sofferenza viene istituzionalizzata nella frammentarietà dei legami e nell’incertezza delle proprie origini genealogiche. Eppure, quel che ciascuno di noi vorrebbe per i propri figli è il sommo bene: è sperare che possano realizzare la loro vita e la loro vocazione a partire da quelle condizioni familiari, che rispondono al loro bisogno di stabilità e sicurezza all’interno di relazioni di fiducia e amore, e in ultima istanza di giustizia, dando a ciascuno quel che gli spetta, ossia il tempo di una vita per imparare ad essere sposi, figli, padri e madri.

È a questo punto che vorrei soffermarmi un momento a riflettere con voi sull’importanza della stabilità familiare per generare un’identità non solo umana, ma anche cristiana, nei nostri figli.

La famiglia, infatti, realizza la propria missione di “umanizzazione” dei propri figli quando sa *farli sentire* figli amati, quando si fa “sorgente da cui [si può] attingere la consapevolezza di essere figli di Dio, chiamati per vocazione all’amore”¹⁰.

La famiglia, infatti, è il luogo della nostra origine, il luogo in cui prende forma la consapevolezza di ogni uomo di avere un Padre che, con la vita, lo chiama ad amare. Non solo ad amare coi sentimenti, ma *ad essere-per-amare* in ragione della sua *natura filiale*. Questa scoperta di amore ci è necessaria per diventare adulti e comprendere la nostra personale vocazione, come chiamata ad amare a nostra volta, facendoci generativi. La famiglia, luogo di questa scoperta, ha come “archetipo dell’amore” per eccellenza¹¹ il matrimonio fedele tra uomo e donna. Dalla struttura di questo amore scaturisce un privilegio: l’uomo e la donna sono coloro ai quali è affidata la vita nel fluire del tempo tra le generazioni e dalla cui presenza incarnata nei corpi dipendono le identità. Un privilegio, quello della generatività - spiega San Tommaso - che rende solo l’uomo simile a Dio, distinguendolo in questo perfino dagli angeli, superiori all’uomo nella natura spirituale, ma non in quella generativa, che essi non possiedono. Per questo l’amore coniugale fecondo è simbolo delle realtà più intime di Dio¹² ed esprime il legame profondo tra la struttura della famiglia umana e la nostra familiarità

¹⁰ Cf. SINODO DEI VESCOVI, *III Assemblea generale Straordinaria, Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell’evangelizzazione, Instrumentum Laboris*, 2014.

¹¹ Cf. BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Deus Caritas est*, 2005, n. 2.

¹² Cf. AL 11.

con Dio: è nella famiglia, dove l'uomo viene al mondo nella condizione di figlio, che egli apprende il *discorso* sul Padre, in quella famiglia dove, a partire dall'uomo e dalla donna, si radicano in maniera *stabile* le sue origini e la sua *identità umana e cristiana*.

Alla radice del disorientamento etico che contraddistingue la famiglia oggi c'è proprio l'abbandono della nostra condizione filiale. Il soggettivismo etico-giuridico, infatti, si sta radicando in un concetto di libertà inteso a partire da un orizzonte di *rinuncia alla nostra condizione di figli*. Figli di un Dio Padre, che nel suo amore, ha disegnato la nostra *libertà* non come una pretesa, bensì nel quadro di una *promessa di un destino*, di una vocazione, di un incontro col Padre. È, infatti, nel saper vedere che *apparteniamo* a qualcuno che si compie la nostra identità. La relazione originale con chi ci ha amati e desiderati struttura ciascuno di noi per tutta la sua esistenza.

È questa nostra dipendenza dalle origini la causa della nostra *fragilità antropologica costitutiva*, per questo l'uomo è un soggetto-in-relazione e ha bisogno degli altri: ma di *legami forti*, per alimentare il suo bisogno di ricevere e dare amore. La fragilità dei legami basati sul perenne arbitrio umano non soddisfa il *bisogno* dell'uomo di avere radici. I legami familiari, strutturati nella carne, infatti, sono *simbolici*, parte di una totalità desiderata e cercata: l'uomo ha bisogno della donna, *la paternità ha bisogno della maternità*, il figlio del padre. Comprendere le nostre origini – non solo rispetto alla nostra umanità, ma anche rispetto a Dio – è pre-condizione per poterci donare agli altri. Possiamo amare, infatti, solo perché “Dio, per primo, ci ha amati”¹³.

Ma dobbiamo essere consapevoli che alla radice del nostro esistere c'è un *desiderio di Dio*: non solo un desiderio umano dei nostri genitori, ma un amore divino, sicuro, stabile, accogliente, che si manifesta in seno ad una famiglia costruita sull'amore forte e fedele tra un uomo e una donna. In tal senso, è fondamentale lavorare sul piano politico, giuridico e culturale, affinché la famiglia possa continuare ad essere luogo di certezza e stabilità.

Per questo, dall'inizio del suo pontificato, Papa Francesco denuncia la “cultura del provvisorio”,¹⁴ che si manifesta anche nella difficoltà che abbiamo di comprendere e spiegare il significato dell'indissolubilità del matrimonio, che per definizione è fondato sull'esclusività e la fedeltà tra i coniugi.

È interessante ricordare che il termine sacramento deriva dal linguaggio militare e indica la fedeltà del soldato al suo esercito e all'imperatore, tramite il giuramento e il sigillo permanente sulla pelle del miliziano (“*sacramentum militiae*”). Esso indica, in tal senso, un impegno sacro, un'alleanza fedele tra due soggetti sancita dalla presenza di Dio. Non a caso, ha la stessa origine etimologica di sacrificio, ossia *sacrum-facere*, rendere sacra un'azione o una realtà. Un'alleanza unica ed esclusiva, rispetto

¹³ Cf. 1Gv 4,10.

¹⁴ Cf. AL 39.

alla quale oggi, paradossalmente, si cercano ovunque garanzie e norme per tutelare i coniugi non dalla volatilità dei legami, ma dai legami stessi e dalla loro indissolubilità.

È pur vero che “il fatto che un uomo e una donna si uniscano in un legame esclusivo e indissolubile, in modo che non possano separarsi, quali che siano le difficoltà, [...] non può avvenire senza un grande mistero”.¹⁵ Per questo è necessario mostrare ai nostri figli che tra il semplice innamoramento e *l'amore fedele* ci sono alcuni passaggi che l'uomo e la donna devono compiere per giungere ad offrire sé stessi in una sfera *più grande di sé*, un'atmosfera in cui il loro amore possa respirare e vivere, nutrendosi della reciproca libertà e *volontà di essere fedeli* a questo amore per sempre.

Straordinario, in tal senso, è il significato della *fede nuziale*: simbolo non solo dell'amore, ma della fedeltà, essa non rappresenta soltanto la *decisione* degli sposi di rimanere insieme, ma il loro amore è stabile e fedele *perché sostenuto dall'amore di Dio*¹⁶.

L'anello non è un simbolo vuoto, ma *res*, ossia realtà visibile dell'invisibile, della *virtus*, della potenza e della forza reale (la *grazia*) che la presenza di Cristo tra gli sposi dona loro ogni giorno. In fondo, se la fede è credere nella presenza di Dio nel mondo, la fedeltà è credere che ci sia una *realtà* invisibile, che mantiene uniti gli sposi nei loro destini. E che tramuta in dolcezza ciò che la precisione giuridica sembra imprimere al matrimonio in maniera rigorosa ed austera.¹⁷ “Gemma” la definiva Pio XII, di cui dovremmo imparare a riscoprire la bellezza e a “gustare l'incanto”¹⁸.

Per questo dobbiamo insegnare ai nostri figli a non “fissare lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili”,¹⁹ quelle contemplabili con l'intelletto. Poiché i misteri non si comprendono con gli occhi della carne, ma con gli occhi del cuore: per lo stesso motivo, Sant'Ambrogio suggerisce che per capire i sacramenti, incluso il matrimonio, non dobbiamo aprire gli occhi, ma chiuderli.

In questi termini si può tornare a comprendere in qual modo il sacramento del matrimonio contenga *in sé* una forza che sostiene gli sposi e la loro rispettiva volontà di rimanere insieme nella fedeltà, nel rispetto dell'amore promesso, non solo come sentimento, ma come adesione ad una vocazione congiunta.

Nonostante il percorso di *indifferenza* che sta segnando il valore della fedeltà nel diritto e nella morale comune, resta il fatto che la fedeltà sia un'autentica forma di espressione della *forza*, della coerenza e della speranza di cui è capace l'essere umano: nella scelta di una persona, la fedeltà è pur sempre obbedienza libera e consapevole alla promessa che è stata fatta. In tal senso, il diritto, come *ius*, l'ha sempre considerata

¹⁵ ROBERTO BELLARMINO, *De sacramentum matrimonii*, I, 2, in: Id. *Disputationes*, III, 5, 3, Napoli 1858; cf. *Ef* 5, 32.

¹⁶ Per questo, ci ha ricordato anche di recente Papa Francesco nella *Lumen fidei* (n. 10), nella Bibbia la fedeltà di Dio è indicata dalla parola ebraica *'emûnah* (dal verbo *'amàn*), che nella sua radice significa “sostenere”. L'effetto della fedeltà, infatti, è la possibilità concreta di costruire il rapporto coniugale sulla “roccia”.

¹⁷ Cf. PIO XII, *Udienza generale*, 21 ottobre 1942.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *2Cor* 4,18.

espressione della *giustizia*, intesa non solo come adesione al valore della lealtà, ma ancor prima come *rispetto dell'altro e della co-esistenza* in quel cammino solido e stabile che l'uomo e la donna, nel matrimonio, decidono di percorrere insieme verso la piena realizzazione reciproca e la felicità.

Per queste ragioni la fedeltà ha un significato antropologico irrinunciabile ed uno *straordinario potere umanizzante*, capace di sviluppare appieno la ricchezza interiore di ogni essere umano. Questo dobbiamo dirlo ai nostri figli. E come legislatori, governanti e comunicatori, abbiamo il dovere di creare le condizioni per renderlo possibile.

Oggi l'amore ha sempre più difficoltà ad *avere storia*, a farsi dimora per uomini e donne. Eppure amare significa dare tempo: tempo come durata di tutta la vita, per donare alla persona la possibilità di realizzare il suo progetto di felicità. E il tempo dell'amore si chiama fedeltà, adesione stabile a ciò che è accaduto per poterlo comprendere, per dargli un senso sempre nuovo e diverso, per permettergli di continuare ad esistere.

In fondo, in una prospettiva antropologica, il *far famiglia* è così: ha bisogno di un'intuizione di stabilità laboriosa, paziente, capace di intuire ogni giorno nuovi progetti. È per questo un'opera sempre incompiuta, che richiede impegno, costanza, fedeltà: quando si potrà mai dire, infatti, di avere amato abbastanza?